

## **Giovanni Trimeri. Sulla zattera della poesia**

Il lavoro di Giovanni Trimeri può essere situato anche dentro una linea di realismo che abbraccia il segmento di territorio che va da Belluno a Feltre. Si parte dai 'quadri per una esposizione' di Francesco Piemonte (che da tempo salvano in versi i paesaggi godibili da Visome), per raggiungere la zona di Arten (dove appunto vive il poeta di *Miopia dell'abitudine*) dopo aver attraversato la Feltre lapidea di Citton.

Un pittore (Piemonte), un incisore (Trimeri), uno scultore (Citton) che hanno restituito e restituiscono in poesia le luci variegiate della loro terra sommate alle trasformazioni sociali in atto. Tre scrittori in versi che hanno trascorso la propria vita tra le spire dell'anonimato impiegatizio: Piemonte nel corpo a corpo con dati economici e computer, Citton dentro il tritacarne dell'insegnamento, Trimeri scalando dal basso i vischi e i gradi dell'impiegato municipale.

Persone senza privilegi se non quello di saper filtrare l'epoca attraversando le proprie umiltà (umiltà da *humus*) e quelle della gente comune in cui meschinità e grandezza vanno sempre a braccetto.

Trimeri osserva - prima dai posti popolari di adolescente ad Arten, poi da quelli in curva come studente a Padova, infine dai 'distinti' delle diverse responsabilità burocratiche in Feltre - uomini e donne mentre giocano la loro vita tra successi, insuccessi, amori, disamori e quotidianità sempre uguali a se stessi.

E ne scrive dopo lunghe e ripetute riflessioni che cucinate a fuoco lento perdono particolari non strettamente utili, si allontanano dalle secche prevedibili della prosa, acquistano musicalità e poco per volta decollano in poesia. Versi che il poeta comincia a pubblicare fin dal 1991 (*Il panico dei pollai*) con cadenze irregolari (2000, 2007, 2013, 2015) e che, non ancora esauriti, continuano a mettere gemme come dimostrano le pagine di cui ci stiamo occupando.

Non un libro di paesaggi naturali questo, ma di geografie umane auscultate nei luoghi del loro resistere (cortili, strade, piazze, osterie, uffici e case), attraversate da una fraternità dolente, lavorate da un bulino che ha la morbidezza e le durezza che bastano perché tutto non si stemperi nel banale o nell'ovvio.

Sono bambini, adolescenti, studenti, adulti, ragazze e donne, badanti e anziani, avventori di bar e osterie, umanità straniera irreversibilmente trapiantata in ambienti urbani che non riuscirà mai a sentire come propri. Sono l'anonimo galleggiare nella vita di un popolo trasformato dal consumo in gente. Sono, in generale, le figure senza volto anticipate nei primi decenni del Novecento dalla pittura di De Chirico.

Solo che qui non c'è mistero, non ci sono atmosfere sospese, non c'è aria di attesa, perché tutto è ormai accaduto, tutto si è consumato e la memoria, di fronte a tanta omologazione, a tanta caduta di tono, di speranze e di ideali, preferisce chiamare indietro, riproporre vecchi film in bianco e nero, fotogrammi di una formazione accidentata e in qualche modo felicemente presa anche dal gioco del pallone.

Bella e luminosa la prima parte della sezione *Esplorando cortili* in cui un vero e proprio nastro trasportatore ci porta dentro la 'ragazzità' della memoria tra mondi in fieri e accensioni di falò pieni di illusioni e di speranze.

Qui sono abbaglianti le aree contigue alle case, le strade di campagna, i ritagli di terra strappati ai campi per la necessità quasi biologica - tutta naturalmente maschile - di mostrare i muscoli, mentre la vita sorride dai muri con istruzioni sessuali pronte per l'uso.

Luoghi di Arten - cioè della sopravvivenza del verde - dove si muovono conigli, cani, gatti, colombi, tortore e asini 'signorilmente' raglianti con qualche inserto selvatico di passerì e pettirossi, quasi un parallelo con gli improvvisi lacerti dialettali che il poeta impiega ogni tanto per rompere la compattezza della sua lingua affilata.

Un mondo in pieno splendore, visitato, frammentato e ricomposto dalla luce viva, ancora palpitante, di villeggianti dalle carni freschissime e misteriose (e per questo ancora avvolte nel desiderio) sfuggite come sono ai necessari 'lutti' dell'età adulta.

Ma già verso la fine della sezione la luce comincia ad offuscarsi e sul materiale poeticamente fuso aleggia una montante foschia, un appannarsi degli entusiasmi, un prendere coscienza del viraggio in atto. E filtrano amarezze mentre comincia a delinearsi il tempo scandito che prende il sopravvento sul tempo senza tempo e senza stagioni, quello della giovinezza.

Quasi naturale, quindi, il passaggio alla seconda sezione (*I posti vuoti*) che si apre con "... tristi bandiere \ ridotte a brandelli..." e con le orribili realtà dei luoghi di consumo ("roccoli nuovi"), i volontari, i carri allegorici, le chiacchiere a vuoto, i pareri sulle partite di calcio, il ricordo di un terribile incidente avvenuto nel piazzale di una fabbrica.

Si prosegue con annotazioni commoventi ("i ragazzi...\ inseguono qualcosa che è sempre oltre\... \ studiano la resistenza\ della luce ignara..." e altro, fino alla 'chiusa' che con i suoi quadri glaciali accompagna il lettore fin dentro la meta finale: le case di riposo.

In *Migranti e stanziali* (terza sezione o stazione?) si contemplan le burrasche della cosiddetta globalizzazione con gli scontri-incontri tra chi c'era e chi c'è da poco, ma ci sarà anche subito dopo, perché già riflesso nella prole.

A questo punto la luce tramonta e niente si sa di quello che accadrà. E non lo sa neppure il poeta che, constatando senza dare giudizi, mescola il suo col nostro personale sbandamento.

Ma è nell'ultima sezione (*L'usura del badge*) che il libro raggiunge l'acme. Qui le luci del giorno sono decisamente spente. Perennemente accesa è invece quella artificiale, perennemente allineate sono le scrivanie, perennemente previsti i silenzi, lo scricchiolare delle carte dei registri, i colpi di timbro, le occhiate di invidia, l'aggressività repressa, la prona accettazione di una vita in cui si finisce per non vedere più ciò che si ha vicino (*miopia*), per non percepire e non percepirsi più, tanto è l'intontimento dell'*abitudine*.

Un mondo impiegatizio di cui Trimeri sa tutto: dai primi entusiasmi agli impercettibili slittamenti verso un fondovalle di insensibilità e di grettezza che, dapprima contrastate, finiscono per essere, in itinere, inglobate in accettazioni sacrificali rivolte solamente al miraggio della pensione.

Un mondo dove poche cose riescono ad incrinare la calma piatta delle locuste che sezionano circolari per estrarne il cuore. Bello e dirompente il profumo della supplente-impiegata che riporta a giuste proporzioni desideri, incompiute speranze, tocchi di felicità intrigata da progetti sublimati in fantasticherie.

Da questi ambienti di perdizione impiegatizia il poeta si è salvato lottando contro una quotidianità che comprime, stritola ed azzera, ed è sopravvissuto solo perché ha accettato di andare alla deriva sulla zattera, magari traballante, ma sicura, della poesia.

È andato lontano, sia pur rimanendo fraternamente avvitato in mezzo alla dolente umanità dei colleghi e, pur convivendo tra miopi, ha conquistato sguardi lungimiranti.

La musa invischia, sì, ma contemporaneamente concede vista capace di attraversare fatti, uomini e cose e permette ai suoi fedeli di trovare, anche se piccolo, un oblò per infrangere le muraglie che opprimono o una porta di servizio per uscire, in libertà, a riveder le stelle.

Luciano Caniato

Giovanni Trimeri, *Miopia dell'abitudine*, Lieto Colle, 2018, prefazione